

Anfibi sbucciati in punta

1. *È tornato Carnevale* – Le gazze del Verano somigliano a pinguini sotto un cielo di un azzurro isterico. Oltre Roma no, di colori così non ce ne sono; il perché non l'ho mai capito, ma puoi spendere e consumare una vita nella stessa città senza avvicinarti al segreto di una bellezza-bruttezza assassina.

Tormento la ghiaia con i Dr. Martens consumati. Li ho rimediati a Porta Portese per due soldi, da un punk che in faccia aveva una ferramenta ben fornita. C'era anche Beatrice, quel giorno, ma non ricordo se abbia comprato qualcosa o mi sia rimasta accanto, per il gusto di respirarmi sul collo l'amore. Guardo i piedi e mi chiedo se la vista di un paio d'anfibi sbucciati in punta le riempia ancora gli occhi di lacrime. Se di noi due resti qualcosa che non sappia di malinconia e polvere.

Leonardo mi ha dato tempo fino all'alba; ha indicato un'asola tremolante nella bruma e detto: «Per di là. Se fai qualche idiozia, ricordati che...».

«Sono morto?» ho risposto.

Ha scosso il capo e si è dissolto senza una parola.

Quando facemmo l'amore per la prima volta, un pensiero, all'improvviso, mi folgorò: tra le mie braccia, tiepida e nuda, c'era la ragazza più bella del mondo. Non era la mia migliore amica, la compagna di banco dell'ultimo anno da liceale, la bionda carina della classe. Non era un brivido passeggero: la amavo e la adoravo e – Dio! – non avrei desiderato nessuno con altrettanta intensità.

Potrei baciarla finché il mondo non sarà polvere.

Fu la lucidità di un istante, ma mi sentii maledetto. In quell'attimo felicità e disperazione si fusero in un unico sentimento, perché l'istinto mi diceva che avevo ragione: che oltre Bea non avrei più avuto *niente*. Bea era *tutto* e mi avrebbe tolto *tutto*.

Alla fine, anche la vita.

«Andiamo a Venezia per il Carnevale!».

Pur di accontentarla, avrei guidato sino al capolinea Inferno; la Morte, tuttavia, mi aspettava dalle parti di Bologna. Era in maschera anche lei, per questo non l'ho riconosciuta?

Non credo importi più: crepare di Giovedì Grasso resta comunque uno scherzo che non fa ridere nessuno.

La mia tomba se ne sta defilata e maestosa come un mausoleo alla memoria. Mi piacerebbe dire che è vuota e che queste impronte non sono uno strano miracolo, ma la triste verità della morte è che no, là dentro ci sono proprio io – o quel che rimane di me.

Bea preferisce ricordarmi da vivo, dunque capita di rado da queste parti. L'ultima volta aveva un filo bianco nei capelli biondo miele e una scimmietta urlante tra le braccia.

«Scusami se manco da tanto» ha detto, mentre sfiorava la mia fotografia, «ma c'è *qualcuno* che mi tiene molto impegnata». La sua voce si è spezzata in modo impercettibile. Ha deposto in terra la bambina – occhi blu come i suoi. Il resto, invece, chissà a chi l'ha rubato? «...e poi niente. La verità è che faccio il possibile per non pensare a questo posto».

Appoggiato alla lapide, potevo concedermi il lusso di studiarla.

Quanti anni aveva, ora? Che fine aveva fatto la bella della Terza F?

Avrei voluto accarezzarle i capelli, sentire il suo calore. Mi sono ritratto prima di scoppiare a piangere come un lattante. Sono morto e i morti devono accettare di essere un pubblico silenzioso.

«A volte mi sembra di vederti tra i miei studenti, all'uscita della scuola». Ha sorriso, Bea, ma aveva gli occhi pieni di lacrime. «...e sentire l'ululato della tua marmitta scassata».

Mi sono rannicchiato al suo fianco. Una gazza-pinguino mi ha fiutato ed è volata via con un *crah crah* straziante.

«Scusa... non volevo piangere» ha detto.

Nemmeno io volevo morire, ma la morte t'insegna a tenere basso il tiro: Ale Morelli era polvere come tutti.

«Io sto bene, adesso».

Mi sono rialzato e ho fatto due passi indietro, per non cedere alla tentazione di toccarla.

«Volevo dirti questo... e che porterò Eleonora al Carnevale di Venezia».

Ho chiuso gli occhi. Qualche lacrima è colata giù, così densa da spaccare la terra. Me le ha rubate prima il vento, risparmiando malinconia e tristezza.

«Non credevo che l'avrei mai fatto, eppure...». Ha stretto i denti, Bea, e accolto tra le braccia una bambina sconosciuta – sua figlia. Non *nostra*: *sua*, solo *sua*. «Che rimane di un amore, se non il lusso di ricordare?».

Si è sporta sulla mia fotografia e l'ha baciata.

Ho pensato che le cose sono più fortunate degli uomini non hanno né cuore né carne da perdere.

Sono passate quattro settimane, da allora. È arrivato un gran freddo. È tornato Carnevale.

«Ciao, Ale».

È la prima volta che depongo un fiore alla *mia* memoria. Il grottesco mi ruba un sorriso involontario e la tristezza quasi mi ammazza un'altra volta. Eccolo,

Alessandro Morelli: nato a Roma il due ottobre millenovecentosettantaquattro. Morto troppo presto. Mi domando chi abbia scelto la foto. Mi chiedo perché m'interessi tanto, se una lapide è quello che pare: un tappo.

I morti li seppellisci e li chiudi ben bene, perché non ritornino.

Visti i vampiri che girano negli ultimi tempi, sai anche il perché.

«Per una volta è permesso» mi ha spiegato Leonardo. «Abbiamo diritto a un ultimo commiato».

Leonardo è un *Traghetttore*; quando un'anima fallisce il trapasso, perché i suoi legami con il mondo sono ancora troppo forti, *Qualcuno* se ne accorge e lo invia in missione.

I miei giorni quaggiù, tuttavia, sono agli sgoccioli: se così non fosse, non avrei resistito alla tentazione di sfiorare Beatrice.

Leonardo ha dodici anni da quasi due secoli; il suo unico rammarico, prima d'incontrarmi, era di essere morto vergine. Non credo che nutra una grande simpatia nei miei riguardi – è un vecchio minorenne bisbetico che odia i miei capelli – ma questo non gli ha impedito di concedermi la licenza di Carnevale.

«Che imbecille».

Il ragazzino della fotografia sorride immobile e tanto mi basta a odiarlo. Perché sorridevo? Cosa c'era di bello nel futuro?

Conosco la risposta a questa domanda; è anche l'unica corretta che abbia mai dato. Era Bea.

Era Bea, il mio futuro e la vita che volevo vivere. Era Bea il viaggio e la meta.

«Allora vado...». Mi fa eco una merla, frullando scandalizzata le ali. «Sì, sono l'inquilino del piano di sotto» sospiro, prima di correre incontro a un'illusione felice.

2. *La regina del Martedì Grasso* – Portarmi a Venezia doveva essere il regalo per i miei diciotto anni. Un regalo piagnucolato, preteso, strappato con la prepotenza della bambina che ero – che non sarei più stata.

Sono nata il cinque febbraio. A lungo ho creduto che avessero inventato il Carnevale solo per farmi contenta. Nell'album di famiglia, orgoglio di mio padre, sono una nessuna centomila: una coccinella al sicuro tra le braccia di mamma, poi una principessa, una strega, una fata, persino Robin Hood. Mangio coriandoli, mi annodo tra nastri e matassine di stelle filanti; la torta coperta di candeline non m'interessa: ingoio castagnole e frappe sino all'inevitabile mal di pancia.

Sono la regina del Martedì Grasso. Sono felice. Poi è morto Ale.

Aveva poco più di diciotto anni, la patente da un paio di mesi ed era l'amore della mia vita. Lo è rimasto fino alla morte. Da quella notte maledetta ho cancellato il

Carnevale: l'odore di pasta fritta mi procurava una nausea feroce e i suoi colori prepotenti mi riempivano gli occhi di lacrime.

È questo il veleno che t'inocula la perdita; questa la ragione per cui devi temere ogni addio: fissa il tempo e t'impedisce di ricordare che per una pagina bruciata ce n'è sempre un'altra da scrivere.

A te, invece, pare che restino solo gli errori di ortografia.

Del primo Carnevale senza Alessandro non ho quasi memoria: correavamo incontro al futuro, sognavamo l'eternità e abbiamo trovato un camion a tagliarci la strada. A toglierci *tutto*.

Ricordo che ascoltavamo i Pearl Jam e stavamo ridendo. Ricordo che ero maggiorenne da un niente, ma amavo da donna vissuta. Ricordo che non avevo sonno e cantavo a squarciagola. Ricordo una gran luce e uno schianto bianco.

Fine. Punto. *Game over*.

Ho impiegato anni a raccogliere il poco che si era salvato del mio cuore, briciole minute e imprendibili come coriandoli; a differenza di una pioggia colorata e piena di speranza, tuttavia, io ero grigia sino all'ultima scheggia. Carnevale tornava ogni anno, come un appuntamento irrinunciabile. Come una maledizione – la *mia*. Le mille luci del Natale non si erano ancora spente che subito ti travolgeva una nuova eco festaiola. I parchi si riempivano di tartarughe verdi ed eroine dalla testa di paglia; minuscoli Pierrot e Arlecchini sgangherati.

Mi specchiavo nella gioia recitata delle maschere e ne sognavo una mia: una nuova pelle da incollare al viso, perché nessuno si accorgesse che odiavo il Carnevale. Cos'era, in fondo, se non una lunga veglia allegra in attesa di una morte annunciata?

E poi è arrivata Eleonora, nata in un giorno di maschere e nevischio. Nata, come me, tra coriandoli e stelle filanti. Nata per essere felice. Non aveva un padre, Ele (l'avevo lasciato io): non potevo rubarle anche la magia di una festa che celebrava il piacere di *esserci*.

Vivere. Respirare. Godere.

3. *Di memoria e di vento* – Il vecchio cui ho chiesto informazioni parla una lingua incomprensibile e guarda con sospetto i miei capelli troppo lunghi, il maglione sbrindellato e gli anfibi dalla punta sbucciata. Non so che maschera indossi, ma voglio credere che la melanzana bitorzoluta, fiorita sulla faccia di cartapecora, sia un naso finto. A piazza San Marco avrei diviso volentieri un panino con i piccioni, ma ho scoperto che la lira è fuori moda – come il sottoscritto. Per fortuna è Carnevale e hanno riso del mio foglio da dieci quasi fosse uno scherzo spassoso.

A Campo Santa Margherita, invece, una ragazza carina mi ha offerto una maschera in cambio di una Camel. «Bel costume... chi sei? Cobain? Dopo i Nirvana, è uscito poco che valga la pena di ascoltare».

Lo sospettavo, ma non posso dirle che sono morto prima di testare la bontà delle mie intuizioni.

Lungo Campo San Geremia le maschere della tradizione sono spettri fastosi di seta, stucco e caolino. Scivolo tra loro discreto, un ragazzino con le scarpe consumate dal tempo e il cuore sbriciolato da un'attesa lunga vent'anni.

Bea ed Eleonora passeggiano serene nonostante il cielo da neve.

Raccolgo un po' di coriandoli e li soffio sulle loro teste bionde.

La bambina ride. Bea mi guarda i piedi, poi schiude le labbra, incredula.

Sorrido: ora so che ricorda *ancora*.

Tra le lacrime, sorride anche lei. «Ogni scherzo vale» mormora a fior di labbra.

«Ogni scherzo vale» ripeto, prima d'essere solo vento e polvere di stelle. Filanti.

Sara Galeotti



Sara Galeotti è nata e lavora a Roma, dove ricopre incarichi di docenza presso l'ateneo di Roma Tre e la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS).

Quando non è china sul Digesto, orbita intorno alla Lambertikirche di Münster e teme, prima o poi, di finire rinchiusa in una delle gabbie. Il suo habitat naturale sono le biblioteche, soprattutto se tedesche.

Non resiste davanti a un'epigrafe e sogna di visitare tutti i cimiteri monumentali d'Europa.